

Tsunami, i valori dell'Occidente e la ricostruzione

GIORGIO VITTADINI

La vicenda tragica dello tsunami ha mostrato e mostra la profonda crisi in cui si dibatte l'intera civiltà occidentale rispetto alla propria identità e al resto del mondo.

Come è possibile evitare che, spentasi la grande eco emotiva di questi giorni, in ciascuno di noi e nell'intero mondo occidentale non rimanga altro se non un sempre crescente scetticismo? Come è possibile rendere in qualche modo non inutile questa tragedia? Come aiutare chi ha perso tutto? A fronte dei sacrosanti appelli perché l'Occidente si faccia perdonare la colonizzazione e la decolonizzazione, ci si scontra con i problemi di uno scarso coordinamento e con le polemiche sulla reale consistenza degli aiuti.

Ma le incertezze legate agli aiuti umanitari sono, a ben guardare, la conseguenza di una assai più grave incertezza che caratterizza non solo i governanti, ma ciascuno di noi.

Lo si è drammaticamente visto di fronte alle decine e decine di cadaveri senza nome. Quale vero conforto, quale aiuto alla ricerca di un significato per ciò che è accaduto è stato dato a chi soffre piangendo o nel silenzio? La risposta non si può ritrovare in un discorso, ma nella testimonianza viva di uomini cambiati dall'incontro con il cristianesimo. Così, in un caso analogo, i messinesi, di fronte ai 120.000 morti del terremoto del 1908 ripresero speranza guardando Don Orione, santo delle nostre terre, invece di cercare di dimenticare quel dolore infinito come vorrebbero gli psicologi per i superstiti del maremoto in Asia. Così, miriadi di uomini di tutte le religioni, razze e credenze hanno ritrovato vigore e speranza guardando Madre Teresa, che trattava l'ultimo dei poveri come se fosse un re perché non vi fosse un dolore innocente vissuto senza coglierne il significato salvifico.

Chiunque, comunque la pensi, anche se non condivide le ragioni di un tale impegno, non può non essere travolto e rinvigorito dalla testimonianza di una certezza cristiana che diventa carità «fuoco, affezione, calore che avvolge, quel presentimento di cosa nuova che infiora e tutto tende a far diventare concreto», come ha detto Don Giussani la vigilia di Natale.

Questo è il compito personale di ciascuno, possibile anche se si parla di Paesi lontani. Come? Innanzitutto si può partecipare alla gara di solidarietà mondiale, magari costruendo con qualche organizzazione non governativa opere concrete che siano stabilmente di aiuto a quella gente.

Secondariamente, non è vero che questi siano popoli lontani: milioni di occidentali ogni anno trascorrono lì le proprie vacanze. È giusto dire che il turismo serve alla ricostruzione, perché un turista mentre è in vacanza anche oggi può, invece di esportare la mercificazione di tutto, mostrare quell'amore alla persona, alle cose, alla natura e quella carità spicciola, quella fede rispettosa dell'altro che fu prima di Madre Teresa, di san Francesco Saverio, di Matteo Ricci.

E ancora, verso l'Asia viaggiano ogni giorno molti uomini d'affari, a causa di una globalizzazione inesorabile. Perché, allora, mentre si intensificano le relazioni commerciali, si accetta che guadagnare qualche soldo in quelle zone significhi prostituirsi a 13 anni, lavorare senza diritti o essere sfruttati da bambini? Lasciando le rivendicazioni gridate a manifestazioni no global caserecce, invece di esaltare acriticamente le future possibilità di progresso macroeconomico di certi Paesi, come si fece per l'Europa dell'Est, ci si può battere per il rispetto della libertà umana, economica e religiosa oggi calpestate.

** presidente di Fondazione per la Sussidiarietà*